

Gazzetta del Sud 4 Luglio 2015

Inflitto il carcere a vita al killer ragazzino

MESSINA. Dietro quelle vecchie sbarre della "gabbia", nella grande aula della Corte d'assise, Carmelo Maio ha sentito per la prima volta invitarla sua ieri mattina la parola «ergastolo» pronunciata da un magistrato, mentre il presidente Nunzio Trovato rendeva pubblica la sentenza. E forse soltanto allora ha compreso amaramente che era nei guai fino al collo, a 23 anni, accusato di aver ucciso un uomo quando ne aveva appena 19, "killer ragazzino" rimasto invischiato nella sporca ragnatela mafiosa del suo paese per cercare i "soldi facili" e tirare a campare.

Ergastolo quindi per il ragazzo chiamato in causa dal "pentito ragazzino" Salvatore Campisi che s'è autoaccusato dell'esecuzione di Ignazio Artino ucciso nel 2011 a Mazzarrà Sant'Andrea, il boss che reggeva il territorio per conto dei Barcellonesi, di cui voleva prendere il posto per comandare.

La sentenza è giunta nel primo pomeriggio di ieri, erano le tre e mezza, la camera di consiglio parecchio lunga di giudici e giurati era iniziata intorno alle 10,30 dopo una replica del sostituto della Dda peloritana Vito Di Giorgio e Angelo Cavallo, un foglio soltanto in mano al presidente a decretare il carcere a vita, un minuto di tempo dopo un lungo processo e poi era tutto finito. Ergastolo. Aggravato dall'isolamento diurno per tre mesi, e con la previsione attuale di una "provvisoria" (risarcimento immediato) a carico di Maio di 5.000 euro ai Comuni di Barcellona e Mazzarrà Sant'Andrea, costituiti parte civile al processo, cosa che invece non hanno ritenuto di fare i familiari di Artino.

La complessa, dettagliata e circostanziata ricostruzione dell'accusa resa pubblica all'udienza scorsa dai pm Di Giorgio e Cavallo anche attraverso un corposo volume depositato agli atti, ha tenuto quindi integralmente rispetto alle teorie difensive.

In quelle pagine c'è tutto. La figura di Artino e il suo ruolo di "reggente", i cinque colpi sparati concretamente rispetto ai quattro che ricorda Campisi, le dichiarazioni circostanziate del pentito, «le fasi drammatiche e concitate dell'omicidio», la fuga, la telefonata a Vincenzo Sboto una volta rimasti a piedi (per Sboto la Corte ha disposto la trasmissione degli atti alla Dda in relazione alla sua deposizione al processo, una testimonianza che secondo i magistrati antimafia è falsa). E poi le novità rappresentate dalle recenti dichiarazioni del pentito Nunzio Siracusa, che riscontrano quanto dichiarato da Campisi.

Eppure i due difensori di Maio, gli avvocati Nunzio Rosso e Tino Celi, durante i loro lunghi interventi nell'aula dell'Assise avevano provato in ogni

modo a scalfire le certezze dell'accusa davanti a giudici e giurati. Per esempio puntando sull'incongruenza tra quanto ricorda Campisi (quattro i colpi sparati, il 1° e il 4° da lui con una doppietta, il 2° e il 3° da Maio con un fucile a pompa), e i cinque colpi complessivi repertati dai carabinieri del Ris. Oppure su quanto disse in quei giorni, durante una captazione ambientale, la figlia di Artino, che vide morire tragicamente il padre dal balcone del secondo piano: Campisi lo riconobbe, l'altro era un killer corpulento e "impostato", mentre Maio è un tipo mingherlino. Ma tutto questo, non è bastato. È stato ergastolo, carcere a vita. In appello i difensori proveranno a cambiare le carte in tavola di questo processo per un "killer ragazzino", ma non sarà facile.

Nuccio Anselmo